

CESURA - Rivista  
4 (2025)

*Direttore responsabile*

Fulvio Delle Donne (Univ. Napoli Federico II)

*Giunta di Direzione*

Florence Bistagne (Univ. Avignon - Inst. Univ. de France)

Guido Cappelli (Univ. Orientale di Napoli)

Bianca de Divitiis (Univ. Napoli Federico II)

Francesco Storti (Univ. Napoli Federico II)

Jaume Torró Torrent (Univ. Girona)

*Consiglio di Direzione scientifica*

Joana Barreto (Univ. Lumière Lyon 2), Lluís Cabré (Univ. Autònoma Barcelona), Claudia Corfiati (Univ. Bari), Pietro Corrao (Univ. Palermo), Eugenia Fosalba Vela (Univ. Girona), Giuseppe Germano (Univ. Napoli Federico II), Isabella Lazzarini (Univ. Torino), Francesco Montuori (Univ. Napoli Federico II), Rafael Ramos Nogales (Univ. Girona), Elisabetta Scarton (Univ. Udine), Francesco Senatore (Univ. Napoli Federico II), Sebastiano Valerio (Univ. Foggia), Juan Varela (Universidad Complutense Madrid), Carlo Vecce (Univ. Orientale Napoli)

*Comitato editoriale*

Cristiano Amendola (Univ. Napoli Federico II), Teofilo De Angelis (Univ. Basilicata), Giovanni De Vita (Univ. Napoli Federico II), Martina Pavoni (Univ. Basilicata); Nicoletta Rozza (Univ. Napoli Federico II)

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

Volume curato da Cristiano Amendola e Martina Pavoni

<https://rivista.cesura.info>

ISSN: 2974-637X

Prima edizione / First edition: 2025

Published in Italy

License Creative Commons Attribution - Non Commercial - No Derivatives 4.0



Gli Autori mantengono il copyright sui loro contributi  
Authors retain the copyright

Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese - CESURA

Via Cretaio 19

I - 80074 Casamicciola Terme (NA)

<https://www.cesura.info>

Basilicata University Press - BUP

Università degli Studi della Basilicata

Biblioteca Centrale di Ateneo

Via Nazario Sauro 85

I - 85100 Potenza

<https://bup.unibas.it>

## CONFRONTI

*La Caduta di Costantinopoli (1453), Alfonso il Magnanimo  
e il sogno dell'Umanesimo.*

### *1. Linee dominanti*

*The Fall of Constantinople (1453), Alfonso the Magnanimous,  
and the Dream of Humanism.*

### *1. Dominant Lines*

FRANCESCO STORTI

*Elogio dell'interventismo.  
La minaccia del Turco e il Regno di Napoli  
al tempo di Alfonso il Magnanimo*

*In Praise of Interventionism: The Turkish Threat and the Kingdom of Naples at the Time of Alfonso the Magnanimous*

*Abstract: During the 15th century, the progressive Turkish expansion into the southern Balkans and the eastern Mediterranean posed a growing threat to the powers present in that region. Italy was obviously heavily involved. This work analyzes the role of Alfonso the Magnanimous and the Kingdom of Naples in this context through the most up-to-date bibliographical references, attempting to offer some new insights.*

*Keywords: Kingdom of Naples, Alfonso the Magnanimous, Oriental Politics, Anti-Turkish War.*

*Received: 01/08/2025. Accepted after internal and blind peer review: 03/12/2025*

*francesco.storti@unina.it*

*Alfonso il Magnanimo, il pericolo turco e la Crociata: "esercizi di stile"*

La storiografia si è a lungo esercitata nel tentativo di interpretare la vocazione di Alfonso V, il Magnanimo, alla Crociata antiturca, proclamata dal sovrano iberico; si è esercitata, più in generale, nell'interpretare gli scopi della sua politica orientale, cercando di individuarne i caratteri, assieme ai segni di un perspicuo legame a quell'idea.

Da tutto ciò è emerso, al di là di qualche lieve sfumatura, un quadro piuttosto omogeneo, riassumibile nel generale opportunismo che avrebbe distinto l'azione del Trastàmara, volto a dilatare, col pretesto della Crociata e in modo spesso contraddittorio, gli interessi economici della corona nell'intricato scenario del Mediterraneo orientale: un giudizio che appare perfettamente rap-

presentato, tra gli altri, in un lavoro, risalente ormai a quarant'anni fa, di Eliyahu Ashtor, studioso peraltro assai ben informato delle fonti musulmane<sup>1</sup>.

Più di recente, tuttavia, grazie soprattutto alla propulsione impressa al tema dei rapporti tra l'Occidente latino e i potentati islamici del Mediterraneo orientale da una storiografia direttamente posizionata su punti di osservazione orientali e "altri", oltre che largamente ispirata alla *New Diplomatic History*, ci si orienta verso interpretazioni di maggiore impatto critico<sup>2</sup>.

E d'altra parte, venticinque anni or sono, prima che tali fermenti lievitàssero, Damien Coulon, in un'acuta relazione presentata al XVI Congresso di Storia della Corona d'Aragona, interpretava «la nouvelle politique d'Alphonse le Magnanime», relativamente, appunto, al Mediterraneo orientale, come un approccio solo apparentemente ambiguo, leggendola invece nei termini di un proficuo e sistematico interventismo; sottolineava inoltre che, se di opportunismo politico era necessario parlare per il Magnanimo, specie in relazione alla sua condotta verso il regno Mamelucco, il versante più studiato della sua politica orientale, oscillante tra conflitti e patti commerciali e al netto della costante attività corsara promossa dal re sulle coste egiziane, ciò andava fatto considerando, in stretta chiave comparativa, il medesimo contegno tenuto al riguardo dai sultani del Cairo, altrettanto opportunisticamente interessati a trarre il massimo profitto dal commercio transitante nel Mediterraneo e, dunque, essi pure, a

<sup>1</sup> E. Ashtor, *Alfonso il Magnanimo e i Mamlucchi*, «Archivio Storico Italiano», 142 (1984), pp. 3-29.

<sup>2</sup> A tal riguardo, cito alcuni recenti titoli fondamentali: *Mamluk Cairo, a Crossroads for Embassies. Studies on Diplomacy and Diplomatics*, ed. F. Bauden & M. Dekkiche, Leiden-Boston 2019; V. Krebs, *Medieval Ethiopian Kingship, Craft, and Diplomacy with Latin Europe*, Basingstoke 2021; A. Rizzo, *Travelling and Trading through Mamluk Territory: Chancery Documents Guaranteeing Mobility to Christian Merchants in History and Society during the Mamluk Period (1250-1517)*, in *Studies of the Annemarie Schimmel Institute for Advanced Study III*, edd. Bethany J. Walker, Ab. al Ghouz, Göttingen 2021, pp. 487-510; F. Storti, "Mediterraneo Nero". *Note sulla presenza africana sub-sahariana in Europa negli ultimi secoli del Medioevo*, in *Mediterraneo d'Africa. Isole, porti, diplomazia*, cur. M. Miglio, Roma 2024, pp. 129-166; per una panoramica storiografica v.: F. Trivellato, *Renaissance Italy and the Muslim Mediterranean in Recent Historical Work*, «The Journal of Modern History», 82/1(2010), pp. 127-155.

questo punto, incoerenti nella loro politica verso l'Aragona e le altre potenze occidentali<sup>3</sup>.

Una precisazione fondamentale quella di Coulon, se non addirittura ovvia e che ha inaugurato una progressiva focalizzazione di un tema complesso, ben compendiata da un passo di un lavoro dedicato nel 2016 da Bruno Figliuolo a tali argomenti:

Pare opportuno [...] iniziare a guardare alla politica alfonsina in quello scacchiere come duttile e quindi mutevole, giacché costretta ad adattarsi ai cambiamenti anche repentini del quadro generale di riferimento<sup>4</sup>.

“Interventismo”, “duttilità politica”: concetti e sfumature interpretative perfettamente compatibili, queste, va notato, con le nuove declinazioni della crociata rinascimentale che intanto andava proponendo Marco Pellegrini in quegli stessi anni<sup>5</sup>.

Da parte sua, nel 2017, Norman Housley, curatore di un volume recante un titolo quanto mai appropriato, *The Crusade in the Fifteenth Century. Converging and competing cultures*, altrettanto opportunamente metteva a confronto, entrambe in contrasto con il papato, la figura dell'imperatore Sigismondo di Lussemburgo, portatore di un'idea di crociata legata al concetto di «Imperial *passagium*», con quella di Alfonso, promotore, a suo giudizio, d'una secolarizzazione di essa<sup>6</sup>: al netto, aggiungiamo noi, dell'indefetti-

<sup>3</sup> D. Coulon, *Un tournant dans les relations Catalano-aragonaises avec la Méditerranée orientale: la nouvelle politique d'Alphonse le Magnanime (1416-1442 environ)*, in *Celebrazioni alfonsine*, Atti del XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona (Napoli, 1997), cur. G. D'Agostino, G. Buffardi, vol. II, Napoli 2000, pp. 1069-1070.

<sup>4</sup> B. Figliuolo, *La Terrasanta nel quadro della politica orientale di Alfonso d'Aragona*, «Nuova Rivista Storica», 2 (2016), p. 486.

<sup>5</sup> M. Pellegrini, *La crociata nel Rinascimento. Mutazioni di un mito 1400-1600*, Firenze 2014.

<sup>6</sup> «In different ways, Sigismund and Alfonso adhered to a view of crusade which at times proved hard to square with the formulations of the Renaissance Papacy. In keeping with his office, Sigismund was attracted by the ancient concept of an Imperial *passagium*. Alfonso, who was at odds with Calixtus III and gave the condottiere Jacopo Piccinino free rein to pillage in the Papal State, toyed with the idea of presiding over a congress of princes, anticipating the more comprehensive programme for a

bile religiosità del re aragonese e della sua altrettanto inossidabile fede negli ideali cavallereschi, agganciata a sua volta, quest'ultima, a partire dalle fondamentali osservazioni di Mario Del Treppo, al concetto di *fides mercatoria*<sup>7</sup>, nonché, giusti gli studi recenti promossi da CESURA, alla promozione di forme di legittimazione im-

secularized form of crusade which was advanced after his death by George Podebrad, the Hussite king of Bohemia», N. Housley, *Introduction*, in *The Crusade in the Fifteenth Century. Converging and competing cultures*, ed. N. Housley, London-New York 2017, p. 6.

<sup>7</sup> Sul complesso ma coerente amalgama tra religiosità, ideali cavallereschi e razionalità del profitto nella figura di Alfonso il Magnanimo, prospettiva fondamentale e irrinunciabile proprio ai fini di una lettura antiretorica del profilo ideologico del grande monarca mediterraneo, cfr.: M. Del Treppo, *Relazione introduttiva al XVI Congresso di Storia della Corona d'Aragona*, «Università degli Studi di Napoli Federico II - Notiziario», n. s. III/14-15 (1997), pp. 76-77; temi che tornano, agganciati all'idea, allora altrettanto originale, di «umanesimo militare», in altro scritto dell'autore: Id., *Introduzione*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura e con un saggio introduttivo di M. Del Treppo, Napoli 2001, pp. IX-XIV; su queste importanti suture interpretative, cfr. il recente: F. Storti, *L'ultima impresa di Micheletto. Mario Del Treppo e la storia militare*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 143 (2025), pp. 351-371; né va dimenticato, nella stessa chiave, ma a partire da un versante storiografico diverso, il contributo di Molina Figueras sui meccanismi di legittimazione figurativa della monarchia alfonsina e sulla simbologia promossa dalla corte, in specie a riguardo dell'insegna del *vespertilio*, emblema antico, già adottato dagli Hohenstaufen per connotare i candidati ideali a governare un impero e declinato da Alfonso, a partire dalle tradizioni iberiche (*vespertilio destructor Sarracenorum*), come simbolo della lotta al turco da parte di un'autorità universale: «Alfonso, in particolare, viene evocato in varie occasioni sotto l'immagine del *vespertilio* che apre le sue ali immense sopra i propri domini, fino al lontano Oriente. Lo spirito di crociata, il desiderio di costruire un'allettante e retorica immagine del monarca aragonese che potesse concorrere con quella disegnata dal terribile e possente Gran Turco, animano l'identificazione di Alfonso con l'animale del suo emblema personale» (J. Molina Figueras, *Contra Turcos. Alfonso d'Aragona e la retorica visiva della crociata*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale: moduli narrativi tra parole e immagini*, cur. G. Abbamonte, G. Barreto, T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese, F. Senatore, Roma 2011, pp. 97-110: p. 108).

periale legate agli schemi etico-politici proposti dall'umanesimo monarchico<sup>8</sup>.

E allora, stante la complessità della figura del Magnanimo, evidentemente ancora al di qua dall'essere chiarita in tutte le sue sfaccettature e superato, credo, il gap di un giudizio di puro opportunismo politico, che rischia, nella sua accezione negativa, di risultare addirittura banale, veniamo al tema.

La conquista del Regno di Napoli e il conseguente innesto della potenza aragonese nel dominio angioino d'Italia, se da un lato tuffò la politica alfonsina, ben più di quanto non fosse già avvenuto in passato, nella complessa dialettica dei rapporti con gli stati peninsulari, assorbendone gran parte delle energie economiche e militari<sup>9</sup>, offrì al Magnanimo le ragioni dinastiche, e

<sup>8</sup> Ci riferiamo al Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese; cfr., al riguardo, nella folta bibliografia disponibile, alcuni dei testi, per così dire, di indirizzo: F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015; *L'immagine di Alfonso il Magnanimo. La imatge d'Alfons el Magnànim*, cur. F. Delle Donne, J. Torró Torrent, Firenze 2016; *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme di legittimazione e sistemi di governo*, cur. F. Delle Donne, A. Iacono, Napoli 2018; riferimenti ai quali va necessariamente associata, nel medesimo quadro, l'eccellente edizione dei *Dicta aut facta* del re Alfonso di Antonio Beccadelli da Bologna, detto il Panormita, la cui ricchissima introduzione fornita dal curatore compendia molti degli indirizzi di studi promossi da CESURA; edizione che contiene peraltro l'*Alfonsi regis oratio in expeditionem contra Theucros*, manifesto ideologico con il quale il Magnanimo assunse su di sé la responsabilità di guidare la crociata contro il Turco: Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2024. Un'eredità ideologica questa, attivata alla corte del Magnanimo, che peraltro veniva raccolta da Pio II, a sua volta strenuo promotore della crociata antiturca: J. P. Heil, *Assassinations, Mercenaries, and Alfonso V of Aragon as Crusader King in the Thought of Aeneas Silvius Piccolomini*, «The Catholic Historical Review», 107 (2021), pp. 325-348.

<sup>9</sup> Al riguardo, ovviamente: A. Ryder, *The Kingdom of Naples Under Alfonso the Magnanimous. The Making of a Modern State*, Oxford 1976 (in part.: Ch. II, *The King as Lord and Vassal*, pp. 27-53); un'ottima prospettiva sul tema è fornita da M. E. Soldani, *Alfonso il Magnanimo in Italia: pacificatore o «crudel tiranno»? dinamiche politico-economiche e organizzazione del consenso nella prima fase della guerra con Firenze (1447-1448)*, «Archivio Storico Italiano», 165 (2007), pp. 267-324; una meditata e proficua riflessione sulla guerra

forse persino la necessità, di un suo attivismo in quell'area del Mediterraneo orientale, e segnatamente nei Balcani, che, se già rappresentava uno degli obiettivi di espansione della corona e del re, costituiva ora una perspicua sponda dei suoi domini<sup>10</sup>.

Si aggiunga a questa cornice, essa pure a suo modo ovvia, che se l'Aragona del Magnanimo si configurava come una “consociazione di stati”<sup>11</sup> che allora raggiungeva il massimo della sua espansione, volta ad accreditarsi idealmente come nuova potenza mediterranea dai caratteri imperiali<sup>12</sup> e che aveva toccato l'apice della

costante portata dal Magnanimo contro Genova, inoltre, seppur nella fase terminale di essa, ma che tiene conto dello scenario orientale in cui erano implicati tanto i genovesi, i «Turchi italiani», come li definiva il Magnanimo, quanto i corsari catalani, la si trova in un bell'articolo giovanile di Enrico Basso, *“Ferro, fame ac peste oppressa”: l'ammiraglio Bernat Villamarí e il blocco navale di Genova (1456-1458)*, «Anuario de Estudios Medievales», 24 (1994), pp. 539-555; in prospettiva diacronica, poi, per i rapporti della Corona con Roma al tempo dello Scisma e nei decenni successivi, v.: *La Corona d'Aragona e l'Italia*, Atti del XX Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Roma-Napoli, 4-8 ottobre 2017), cur. G. D'Agostino, S. Fondale, M. Miglio, A. M. Oliva, D. Passerini, F. Senatore, Vol. I, Roma 2020; infine, a mo' di rapidissima sintesi sui rapporti con la Spagna: D. Abulafia, *The Aragonese Kingdom of Naples in Its Mediterranean Context*, in *A Companion to the Renaissance in Southern Italy (1350-1600)*, ed. B. de Divitiis, Leiden/Boston 2023, pp. 29-41

<sup>10</sup> Una buona sintesi al riguardo, in cui il concetto, ancora una volta di opportunismo politico del Magnanimo viene lucidamente variato, si trova in: C. Caselli, *Alfonso il Magnanimo e i suoi rapporti con Venezia e Costantinopoli negli ultimi anni dell'impero bizantino*, «Porphyra», 16/2 (2011), pp. 32-52, nonché, dello stesso: C. Caselli, *Memoria del nemico, memoria del regno: Napoli aragonese e l'impero ottomano*, in *La Corona d'Aragona e l'Italia* cit., pp. 1145-1158; su tutto, ci sono però ancora, in una chiave ricostruttiva: F. Cerone, *La politica orientale di Alfonso d'Aragona*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 27 (1902), pp. 3-93, 380-456, 555-634, 774-852; 28 (1903), pp. 154-212; C. Marinescu, *La politique orientale d'Alfonse V d'Aragon, roi de Naples (1416-1458)*, Barcelona 1994.

<sup>11</sup> Secondo la felice definizione di Mario Del Treppo: M. Del Treppo, *Il Regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV *Il regno dagli Angioini ai Borboni*, Napoli 1986, pp. 88-201.

<sup>12</sup> Per questo importante aspetto del processo di legittimazione attivato dal Magnanimo, cfr. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione*

sua spinta propulsiva, convogliando ora le forze verso il consolidamento delle nuove conquiste, da parte sua, la Sublime Porta era impegnata nei medesimi decenni a realizzare il suo grande slancio militare e di conquista, accreditandosi, e al pari di quanto avveniva alla corte del Magnanimo, attraverso la produzione, tra l'altro, di una specifica letteratura politica e di un'ideologia che puntellassero il suo passaggio da principato di confine a grande potenza imperiale<sup>13</sup>: un'omologia, questa, quanto mai significa-

*dell'Umanesimo* cit.; nonché: Id., *From Kingdom to Empire. Political Legitimacy Building Strategies at the Court of Alfonso the Magnanimous*, «Imago Temporis: Medium Aevum», 16 (2022), pp. 287-303.

<sup>13</sup> Risultano fondamentali, al riguardo, alcune riflessioni di Linda Darling, che val la pena riportare: «The fifteenth century saw the Ottoman state develop from a border principality to a world-class empire. The century began with the devastating attack by Timur in 1402, which broke the nascent Ottoman state into fragments, followed by two decades of struggle during which it was re-established. For the rest of the century, through a massive victory over European crusaders at Varna in 1444, the capture of the Byzantine capital and all of its territories, and the defeat of major powers on both borders, the Akkoyunlu and Venice, the Ottomans positioned themselves to incorporate the Arab lands. [...] In the process, their governmental institutions developed from those of a former nomadic state just beginning to install the organizational mechanisms of an empire to those of a cohesive imperial administration aspiring to infinite expansion and world dominion. The literature of political thought, developing in tandem, forms one barometer to the growth of a self-consciously imperial political culture» (Linda T. Darling, *Political Literature and the Development of an Ottoman Imperial Culture in the Fifteenth Century*, «Journal of the Ottoman and Turkish Studies Association», 1, 1-2 (2014), p. 57); e ancora, per sottolineare ancor più il mimetismo tra i due processi di legittimazione imperiale: «Whereas Murad II's literary patronage had been extended to local Turkish authors and translators, Mehmed the Conqueror devoted his to the Greek authors of Constantinople and the prestigious Persian literature of Iran and Central Asia. Several Byzantine scholars, after becoming Ottoman subjects, wrote histories of Mehmed and his times to rival those of the great rulers of the past. Thirty court poets composed Persian epics or historical romances in the style of the *Şahname* and the *Hamse*. Greek musicians played at Mehmed's court, and Greek authors compared him to Alexander the Great, listed the heavenly portents surrounding his reign and his capture of Constantinople, and praised his might, his intelligence,

tiva e da evidenziare, in un quadro comparativo che non voglia essere di semplice descrizione e che intenda ben amalgamare gli aspetti, inscindibili e inseparabili, della rappresentazione del potere e degli scopi di esso.

*Il Turco “non può volare”: spazi di intervento nel Mediterraneo orientale e Realpolitik*

La domanda allora è: quale effettivo margine di intervento poteva avere il Regno aragonese, o, meglio, quanto gliene era concesso, nel complesso scenario del Mediterraneo orientale e al di là del necessario spazio della retorica della lotta all’Islam, cui peraltro tutte le grandi potenze occidentali attingevano?

E ancora, questione ben più insidiosa, quale reale peso e dimensione le potenze occidentali, al di fuori di quella stessa retorica della Crociata a tutti utile e a partire invece dal realistico calcolo politico, davano al pericolo turco, nella specifica congiuntura della prima metà del Quattrocento?

Non era stato forse lo stesso papa, Niccolò V, promotore della Lega tra gli stati italiani e poi della Crociata dopo la caduta di Costantinopoli, a riferire con smaliziata lucidità e non senza amara ironia agli ambasciatori milanesi, nel febbraio del 1454, proprio durante le trattative per gli accordi di Lodi<sup>14</sup>, che «il Turco non po’ volare» e che il reale pericolo per l’Italia, e la conseguente

and his justice» (ivi, p. 63); sul processo di costruzione e rappresentazione dell’identità imperiale turca, cfr. anche: Ch. Isom-Verhaaren, *Constructing Ottoman Identity in the Reigns of Mehmed II and Bayezid II*, «Journal of the Ottoman and Turkish Studies Association», 1, 1-2 (2014), pp. 111-128; N. Antov, *Crusading in the fifteenth century and its relation to the development of Ottoman dynastic legitimacy, self-image and the Ottoman consolidation of authority*, in *The Crusade in the Fifteenth Century* cit., pp. 15-33; infine, sull’espansionismo ottomano, v.: L. Pilat - O. Cristea, *The Ottoman Threat and Crusading on the Eastern Border of Christendom during the 15<sup>th</sup> Century*, Leiden/Boston 2017. Sulle parallele proiezioni simboliche della corte aragonese, v. *supra* n. 7; ma val la pena sottolineare il punto di osservazione degli intellettuali occidentali nei confronti dell’impero turco: N. Bisaha, *Creating East and West: Renaissance Humanists and the Ottoman Turks*, Philadelphia 2004.

<sup>14</sup> Sul ruolo del papa in quella cruciale congiuntura politica, v. R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell’età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994, pp. 186 ss.

necessità di un'armonia tra gli stati peninsulari, era rappresentato dal Regno di Francia (calcolando persino, e con una precisione a dir poco profetica, un futuro periodo di rivolgimenti preannunciante le “Guerre horrendes”)<sup>15</sup>?

È opportuno valutare l'azione del Magnanimo nei confronti delle emergenti forze musulmane su questi dati di *Realpolitik*, piuttosto che continuare a valutarlo a partire da ambizioni e ruoli che lui, come altri sovrani europei, nutriva, e a giusta ragione verrebbe da dire, allo scopo di sostenere la propria ideologia e legittimare la sua azione politica e, con essa, gli interessi economici del regno.

Allorché il Magnanimo conquistò il Regno di Napoli, pertanto, e al netto del costante impegno di questi, sin dagli anni Venti del secolo, nel contrastare la potenza mamelucca, tentando di acquisire peraltro, tra il 1450 e il 1453, attraverso la stabile presenza della sua flotta nel Mediterraneo orientale, basi contro l'espansione della Sublime Porta (v. occupazione di Castelrosso nel 1450)<sup>16</sup>, la minaccia turca poteva a buona ragione essere considerata per lui, al pari di altre potenze occidentali, come un pro-

<sup>15</sup> Si tratta di un passo davvero straordinario e degno dell'intelletto del grande papa umanista: «Ben ricordava la pace essere sempre bona et salutifera et che le pace humane se fanno per schiffare li pericoli et manchamenti et disfactioni de li paesi, non per guadagni. Et che facendola la faria per non vedere consumare Ytalia et per non dare adito a li oltramontani in Ytalia, quali ce haveriano grande aptitudine quando la vedesseno consumpta, vel quasi. Et che questo el move più cha'l dubio del Turcho, quale sa non po' volare [...] et cum longo rasonamento mostrò che omne cosa invecchia et finisce, etiam le cittade, et che è in 56 anni et recordassi de 48 bene in li quali ha intese et vedute le mutationi et disfactioni de molti signori et signorie de Italia [...] et che in altri 48 anni a venire seriano maiore mutatione et volubilità che in li passati» (Sceva de Curte, Giacomo Trivulzio e Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza, Roma 6 febbraio 1454, ed. in *Carteggio degli oratori sforzeschi alla corte pontificia*, III Nicolò V (1 gennaio 1454-24 marzo 1455), cur. M. Briasco, D. Grieco, Roma 2022, p. 110). Sulla figura di Martino V, oltre all'eccellente biografia curata da Massimo Miglio per il *Dizionario Biografico degli Italiani* (vol. 78, Roma 2013), v. G. L. Coluccia, *Nicolò V umanista: papa e riformatore. Renovatio politica e morale*, Venezia 1998.

<sup>16</sup> Ashtor, *Alfonso il Magnanimo* cit., p. 26.

blema ancora circoscrivibile al perimetro balcanico, nonché ricadente sotto la diretta responsabilità di Venezia e dell'Ungheria<sup>17</sup>. D'altro canto, quel versante del Mediterraneo, e in specie l'Adriatico, era pur sempre un lago veneziano (il "Golfo di Venezia", com'era detto) e se la Serenissima, che intratteneva rapporti con tutti gli stati balcanici al di là delle aree di sua diretta egemonia, sarebbe stata certo la prima potenza occidentale ad esser colpita dall'espansione ottomana, avrebbe al contempo sempre agito per difendere i propri interessi economici in Levante<sup>18</sup>, e non solo contro le potenze musulmane, come è ben risaputo: né si peritò di firmare, il 10 settembre del 1453, ancora calde le rovine di Costantinopoli, un trattato di alleanza politico-economica con Maometto II, consentendo al Gran Turco di consolidare alcune delle sue più eminenti conquiste e di tenere a bada i suoi nemici cor-religionari<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, cur. V. Branca, Firenze 1973 (in part.: Gy. Rázsó, *Una strana alleanza. Alcuni pensieri sulla storia militare e politica dell'alleanza contro i turchi (1440-1464)*, pp. 79-100); sulla politica egemonica ungherese in Transilvania, Valacchia e Bosnia, paesi-chiave del quadrante balcanico, v.: A. Fara, *Economia e società in Transilvania nel medioevo (sec. XIV-XVI)*, Roma 2021 (in part.: *Il Regno di Ungheria e la Transilvania all'epoca di Giovanni Hunyadi e Mattia Corvino*, pp. 93-121); D. Guillaume, *L'orientation de la politique de Mathias Corvin envers la principauté de Valachie à la suite de la destitution de Vlad Țepeș (1462)*, «Revue d'histoire militaire», 1 (2013), pp. 1-16; D. Salihović, *Exploiting the Frontier - a Case Study: The Common Endeavour of Matthias Corvinus and Nicholas of Ilok in Late Medieval Bosnia*, in *Medieval Bosnia and South-East European Relation: Political, Religious, and Cultural Life at the Adriatic Crossroads*, cur. D. Dautović, E. O. Filipović and N. Isailović, Amsterdam 2019, pp. 97-112; il tutto può esser letto, tuttavia, indirettamente ma assai proficuamente e con dovizia di riferimenti documentari nel recente: Is. Kádas, *Administration and War Finance: Extraordinary Taxes in Hungary at the Beginning of the Reign of King Matthias (1458-1466)*, «The Hungarian Historical Review», 11/3 (2022: *Economy, the Connecting Force in Central and Eastern Europe in the Middle Ages*), pp. 591-621.

<sup>18</sup> Tema davvero vasto, per il quale, in questa sede, basterà forse: E. Orlando, *Tra Venezia e Impero ottomano: paci e confini nei Balcani occidentali (sec. XV-XVI)*, in *Balcani Occidentali, Adriatico e Venezia Fra XIII e XVIII secolo/ Der Westliche Balkan, Der Adria-raum Und Venedig 13. - 18. Jahrhundert*, edd. G. Ortalli, O. Schmitt, Wien 2009, pp. 103-178.

<sup>19</sup> M. Viallon, *Guerra e paci veneto-turche dal 1453 al 1573*, in *Guerra e pace nel pensiero del Rinascimento*, cur. L. Rotondi Secchi Tarugi, Firenze 2005, p. 48; sul trattato, v. anche: G. Cozzi, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*.

Venezia, in sostanza, sarebbe sempre stata una straordinaria risorsa per la lotta contro la Sublime Porta, ma anche un formidabile impedimento per chiunque se ne fosse fatto promotore, allorché avesse anche solo temuto di perdere margini della propria egemonia: una contraddizione, anche qui, evidentemente, e ancor più un problema politico, ma che era ben chiaro a tutti i contemporanei e a noi pure, a partire almeno dai vecchi studi di Babinger degli anni '50, che notava come la segreta speranza dei Fiorentini fosse che Venezia e la Sublime Porta si dissanguassero nella “loro” guerra e che questa non era un interesse comune di tutto l'Occidente<sup>20</sup>.

Tornando a quei “lontani” stati balcanici direttamente coinvolti nella guerra contro i turchi, considerati assai di volata nei carteggi diplomatici italiani stesi all'indomani della caduta di Costantinopoli, tutti assorbiti dalle trattative per la stipulazione della Pace di Lodi, la cui accelerazione fu l'unica concreta conseguenza politica nella Penisola del traumatico evento, essi dovevano ben risultare, nella percezione dei contemporanei come un'inestricabile selva nella quale i turchi sarebbero rimasti irrimediabilmente invischiati<sup>21</sup>.

D'altra parte, gli ottomani non erano stati forse a più riprese sconfitti fino a pochi anni prima nelle vittoriose campagne di Janosh Hùnyadi? E se poi, dal tracollo cristiano di Varna del 1444 e fino alla caduta di Costantinopoli, erano riusciti a produrre un formidabile slancio, non lo avevano fatto grazie alle alleanze che erano riusciti a garantirsi con principati e regni cristiani in quel

*Dalla guerra di Chioggia al 1517*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, vol. XII/1, Torino 1986, pp. 46-47; una prospettiva critica acuta e antiretorica in: M. Mallett, *Venezia, i Turchi e il Papato dopo la pace di Lodi*, in *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova*, Atti del Convegno Internazionale (Mantova, 13-15 aprile 2000), cur. A. Calzona, F. P. Fiore, A. Tenenti, C. Vasoli, Firenze 2003, pp. 237-246.

<sup>20</sup> F. Babinger, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, Torino 1957, p. 347.

<sup>21</sup> Testo preziosissimo per la rappresentazione del complesso scenario politico dei potentati balcanici nel XV secolo è: *Medieval Bosnia and South-East European Relation*, cit. (in part.: E. Dedić, *Relations between the Bosnian Kingdom and the Serbian Despotate in a Regional Context*, pp. 53-64; F. Dall'Aglio, *The Opposition between Bulgaria and the Latin Empire of Constantinople: a Necessary Hostility?*, pp. 65-84); strategica, in questo quadro, anche la lettura di: M. Ivanović, *Militarization of the Serbian State under Ottoman Pressure*, «Hungarian Historical Review», 8 (2019), pp. 390-410.

complesso scenario, operando con un esercito nel quale figurava il grande contingente dei *Rumeli*? Altro che opportunismo, insomma! Per non dire che furono i genovesi a permettere ai turchi di aggirare i blocchi navali crociati e prendere di sorpresa l'esercito del grande Janosh a Varna. E ancora, i turchi non sarebbero stati nuovamente e rovinosamente sconfitti da quelle stesse forze sempre guidate da Hùnyadi nel 1456 a Belgrado, una rotta che interruppe per settant'anni la loro avanzata verso l'Europa cristiana<sup>22</sup>?

Chi fosse riuscito a infiltrarsi in quell'intricata dialettica, insomma, a coordinarsi con la folle alternanza di alleanze, una vera e propria altalena, che capi tribali albanesi dell'interno e città epirote della costa, repubbliche dalmate, despoti di Serbia e di Grecia, re e granduchi di Bosnia, voivòdi di Transilvania e Valacchia compivano tra le potenze cristiane e l'impero turco in quegli anni, sarebbe riuscito a dire una parola, a offrire un contributo e a ricavare un vantaggio nella lotta alla Sublime Porta! Questo Venezia lo sapeva e anche Alfonso, che, dalla postazione napoletana, operò difatti in tal senso<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> Sul grande condottiero valacco, padre del futuro re d'Ungheria Matia Corvino, v. il "classico": J. Held, *Hunyadi: Legend and Reality*, New York 1985; per le coalizioni antiturche, v.: E. Csukovits, *Hungary and the Hungarians. Western Europe's View in the Middle Age*, Roma 2018 (in part.: *Hungary as adversary of the Ottomans*, pp. 135 ss.); sulla battaglia di Varna, v. P. Engel, *Janos Hunyadi and the Peace "of Szeged" (1444)*, «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae», 47/3 (1994), pp. 241-257; per il supporto genovese all'armata turca a Varna, cfr. Jo. Harris, *La fine di Bisanzio*, Bologna 2013, pp. 149-150; sulla battaglia di Belgrado: P. Fodor, *The Ottoman Empire, Byzantium and Western Christianity the Implications of the Siege of Belgrade, 1456*, «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae», 61/1-2 (2008), pp. 43-51; G. Ágoston, *La strada che conduceva a Nándorfehérvár (Belgrade): L'Ungheria, l'espansione ottomana nei Balcani e la vittoria de Nándorfehérvár*, in *La campana di mezzogiorno. Saggi per il Quinto Centenario della bolla papale*, ed. Zs. Visy, Budapest 2020, pp. 203-250.

<sup>23</sup> Una viva consapevolezza anche dei ragusei, del resto, come si evince da questa lettera scritta nel maggio del 1429 dal governo della grande città dalmata ai litigiosi duchi bosniaci Sandalj Hrani e Radoslav Pavlovi: «And this is the custom of the Turks who had no possessions in Romania a hundred years ago, and working for a hundred years with their malice,

*Il volo del vespertilio alfonsino: Bosnia, Grecia e Albania*

In questa cornice vanno inquadrati gli importanti contatti presi nel biennio 1447-1448 tra la corte napoletana e Janosh Hùnyadi, il più strenuo oppositore, come detto, all'avanzata turca nei Balcani, che il re Alfonso aveva probabilmente conosciuto a Milano nel 1435, al tempo della sua "proficua" prigionia presso Filippo Maria Visconti: contatti che, assai ben documentati dal Marinescu, si produssero attraverso il reciproco scambio di qualificati inviati e che vanno iscritti nella congiuntura della successione al trono ungherese. In quell'occasione, l'invio nei Balcani, per parte napoletana, di Bernat Lopiz, scrivano di razione, membro della Cancelleria e commissario militare di campo, costituisce un segno del peso dato da Alfonso alle trattative, che prevedevano, da parte napoletana, l'esborso, con la garanzia dell'invio a Napoli del primogenito dell'eroe rumeno, di una consistente somma di denaro utile a finanziare una nuova imponente spedizione antiturca. Le trattative non diedero frutto, a causa della richiesta di Alfonso di procrastinare di un anno la campagna (il re si trovava allora impantanato, è proprio il caso di dirlo, nell'assedio di Piombino), mentre Hùnyadi, ansioso di rivalersi della rotta di Varna e lancia-tosi comunque nel nuovo conflitto, toccava una nuova sconfitta nella piana dei Merli (seconda battaglia del Kosovo) a seguito del tradimento del despota di Serbia, Đurađ Branković, suocero, si noti, di Murad II<sup>24</sup>.

A un livello ancora più intrinseco vanno inserite poi le trattative che portarono nello stesso segmento cronologico alla firma degli accordi, un vero e proprio vassallaggio, tra il duca di Bosnia, Stjepan Vukčić Kosača, e il Magnanimo, nel 1444, rinnovati, significativamente, nel 1454, dopo la caduta di Costantinopoli. Li-

sowing discord among the Greek lords, whom they destroyed one by one, they arrived at great dominion and power. They did the same thing with the Bulgarian Emperors, and similarly in the kingdom of Serbia, and they have attempted and are still attempting to do the same in Bosnia» (cito la traduzione inglese offerta da Emir Filipović, che trascrive il documento): E. O. Filipović, *The strategic importance of Bosnia in the struggle against the Ottomans*, in Housley, *The Crusade in the Fifteenth Century* cit., p. 154).

<sup>24</sup> Marinescu, *La politique orientale* cit., pp. 146 ss.; per lo scontro, da un punto di vista interno, v. M. Cazacu, *La Valachie et la bataille de Kossovo (1448)*, «Revue des études sud-est européennes», 9/1 (1971), pp. 131-152.

quidati in poche pagine dal Marinescu, che forse li avrebbe ripresi, se la sua opera non fosse stata interrotta, e interpretati nella tradizionale chiave anti-veneziana, tali accordi appaiono sempre più chiaramente, grazie a studi recenti volti a evidenziare l'importanza strategica dell'area bosniaca<sup>25</sup>, come il frutto di un'azione strategicamente coerente indirizzata a creare un antemurale balcanico all'espansione turca verso il Regno di Napoli, strappando Stjepan, impegnato nella lotta per la successione al trono di Bosnia, all'influenza del Sultano, di cui era stato, fino allora, tributario e alleato<sup>26</sup>.

Parimenti, sempre nel 1444 – e si noti la stretta, strettissima congiuntura –, l'invio da parte del Magnanimo di una flotta guidata dall'ammiraglio Bernart Villamarì e sottoposta al comando di Giovanni di Ventimiglia per tutelare gli interessi di Carlo II Tocco, despota di Arta, duca di Leucadia e conte di Cefalonia, nonché genero del Ventimiglia stesso, minacciato dai figli del precedente despota alleati dei turchi, determinò, oltre a una sanguinosa azione

<sup>25</sup> Filipović, *The strategic importance* cit.

<sup>26</sup> Cfr. A. Peco, *The 1444 Treaty between King Alfonso V of Aragon and Grand Duke Stjepan Vukčić*, «Journal of Faculty of Philosophy in Sarajevo (History History of Art Archeology)/Radovi (Historija Historija umjetnosti Archeologija)», 7/2 (2020), pp. 73-94, che riporta la trascrizione dell'importante trattato, di cui citiamo qui di seguito alcuni passaggi salienti (pp. 81-82): «In primis la prefata Mta. [Maesta] e contenta et promete de affidare et assecurare et da mo affida et assecura la persona del prefato .I. [illustro] ducha et soi figlioli, so exercito, auro, argento, ioye et qualuncha altre cose soe che per tempo verranno in seruicio dessa Mta. [Maesta]. Ita videlicet, che tanto venendo et stando in li seruicii de essa Mta. [Maesta] quanto partendosse et tornando nele terre desso prefato .I. [illustro] ducha tante volte quante aloro sera ben visto siano liberi, securi, guidati et affidati et non li sia fata nouitate, molestia, iniuria dampno oy male in persona ney roba sua oy loro ante siano tractati como veri et boni seruitori recomandati et amici dessa Maiesta. Item promete la prefata Mta. [Maesta] alo prefato .I. [illustro] ducha che in casu che aluy o a alcune dele terre soe se mouesse oy se fecesse nouitate alcuna per qualuncha ri, principi, duchi oy conti oy per qualuncha comunita oy signoria essa S [Serenissima] Mta. [Maesta] prestata alo prefato .I. [illustro] ducha ogni ayuto, subsidio oi fauore che le sera possibile et lo deffendera deli predicti [...] essa Mta. [Maesta] piglia et accepta lo prefato .I. [illustro] ducha per suo vero et bono raccomandato seruitore et amico. Et viceuersa lo prefato .I. [illustro] ducha damo piglia et accepta la prefata Mta. [Maesta] per suo vero et bono protectore, maiore et deffensore et se rende ala soa Maesta con li castelli, terre et contati infrascripti [...]».

militare sui Turchi, strategicamente evocata da Pio II durante il Concilio di Mantova («Unus nobis exemplo sat est Ioannes Vintimilius, qui cum trecentis militibus in Epyrum profectus super decem milia hominum fudit, stravit, delevit»), l'infeudazione del Despotato a Napoli fino alla morte di Carlo, avvenuta nel 1448, e un duraturo legame di dipendenza con il Regno<sup>27</sup>.

Si tratta di sfere di intervento, di anelli di una catena di vassalli napoletani, come osserva Oliver Schmitt, che mostrano un progressivo restringimento e una perspicua concentrazione dell'attivismo napoletano sui territori prossimi alle coste regnicole, e dove, al netto della rivalità con la Serenissima, potenza egemone nell'area, va profilandosi un'azione di preventivo avanzamento dei confini adriatici del Regno negli anni stessi di assestamento della conquista di Napoli, nonostante i pressanti conflitti peninsulari: un'azione, il cui centro di focalizzazione è costituito dall'alleanza tra il Magnanimo e Giorgio Castriota Scanderbeg, capo tribale albanese e condottiero tra i più efficaci nel contenimento dell'espansionismo turco, abile coordinatore delle forze cristiane dell'area, soprattutto di quelle afferenti alle popolazioni degli altopiani, strenue oppositrici della Porta e in atavico contrasto con gli abitanti delle città costiere, fedeli, invece, alla Serenissima e al Sultano ottomano<sup>28</sup>.

I primi contatti tra Alfonso e lo Scanderbeg risalgono al 1440, anno in cui si facevano sempre più palesi le ribellioni dell'Albanese nei confronti del Sultano, di cui era fiduciario e condottiero

<sup>27</sup> Sul siciliano Ventimiglia, marchese di Geraci, condottiero per Alfonso il Magnanimo e che, in vecchiaia, continuò ad agire a supporto della corona per il successore Ferrante I, v. O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, Palermo 2010, in part.: *Giovanni Ventimiglia primo marchese di Geraci*, pp. 102-160; per la vicenda di Arta: ibidem, p. 128; Marinescu, *La politique orientale* cit., pp. 106-107.

<sup>28</sup> O. J. Schmitt, *Skanderbeg. Der neue Alexander auf dem Balkan*, Regensburg 2009, pp. 283-284; questa di Schmitt può essere considerata la prima biografia scientifica sul grande eroe albanese, dotata di ricca documentazione e improntata a un disincantato spirito critico in cui vengono sottolineate, appunto, le profonde divisioni, tribali e politiche, che dominavano la scena politica interna dell'Albania. Un'eccellente sintesi di tale azione è del resto in: P. Corrao, *La Corona d'Aragona nel Mediterraneo: precedenti e conseguenze della migrazione albanese nell'Italia meridionale aragonese*, «Studia Albanica», 15 (2018), pp. 180 ss.

(*Beg*), e mentre, da parte sua, il Magnanimo cominciava a intravedere come effettiva la conquista del Regno di Napoli<sup>29</sup>. Si intensificarono poi nel 1448, mentre Scanderbeg era impegnato nella guerra contro Venezia, che operava in quell'occasione, manco a dirlo, con il sostegno del Turco, e allorché tentò di unirsi all'esercito mosso da Hùnyadi contro Murad II, poi sconfitto dopo una vittoriosa avanzata, come ricordato, nella piana dei Merli<sup>30</sup>.

È inutile ripercorrere i passaggi di una storia nota, se non per osservare come, al pari di quanto evidenziato nel caso del duca di Bosnia e del despota di Arta, e nella medesima congiuntura in cui negoziava con Hùnyadi (per non dire dei trattati stesi con Demetrio Paleologo Porfirogenito Despota di Morea *et alii*<sup>31</sup>) il Magnanimo riuscisse, ancorché travolto dalle guerre per la successione del ducato di Milano, a sincronizzare attorno a sé forze strategiche operanti nell'intricato scenario balcanico.

Gli accordi stipulati a Gaeta di lì a poco, il 26 marzo del 1451, tra Alfonso il Magnanimo e Giorgio Castriota Scanderbeg, d'altronde, fondamento di un'egemonia politica napoletana sull'Epiro (una reale sovranità, per Gjon Berisha), divennero immediatamente operativi<sup>32</sup>, traducendosi in aiuti finanziari e militari, che, largamente minimizzati in passato, appaiono sempre più chiari nelle loro reali, apprezzabili dimensioni, a mano a mano che la storiografia sull'eroe albanese va allontanandosi dalla mitografia nazionalista, attivando, a partire da nuovi studi critici, un proficuo dibattito su questa fondamentale figura e una più accurata valu-

<sup>29</sup> A. Plasari, *Skënderbeu. Një histori politike* [*Scanderbeg. Una storia politica*], Tiranë 2010, p. 302.

<sup>30</sup> Secondo Schmitt vi fu impedito perché impantanato in una serie di conflitti interni con altri capi tribù albanesi (Schmitt, *Skanderbeg* cit., p. 85).

<sup>31</sup> Cerone, *La politica orientale* cit., 27 (1902), pp. 568 ss.

<sup>32</sup> Sull'importanza degli accordi di Gaeta tra il Magnanimo e lo Scanderbeg, seguiti nel giugno dello stesso anno da ulteriori trattati con altri capi tribali dell'interno (Giorgio Araniti, Giovanni Musacchi, Pietro Spani, Giorgio Stres Balsha, Paolo Dukagjini, Musacchio Tophia, Pietro di Himara, Simone Zenebishi), v. Cerone, *La politica orientale* cit., 28 (1903), pp. 172-172; A. Gegaj, *L'Albanie et l'Invasion turque au XV<sup>e</sup> siècle*, Louvain 1937, pp. 84 ss.; Marinescu, *La politique orientale* cit., pp. 164 ss.; K. Frashëri, *Skënderbeu i shpërfytyruar nga një historian evropian dhe disa analistë shqiptarë* [*Scanderbeg trasfigurato da uno storico svizzero e da alcuni annalisti albanesi*], Tiranë 2009, p. 312.

tazione delle fonti disponibili<sup>33</sup>; va inoltre aggiunto, nel mosaico che stiamo tentando di ricomporre, che le prime azioni del “protettorato” napoletano sull’Albania furono indirizzate all’acquisizione del dominio della città di Croia, roccaforte della reazione epirota all’avanzata turca: dominio, ed è ciò che qui più conta, immediatamente comunicato a Janosh Hùnyadi, i cui contatti con il Magnanimo non si erano mai interrotti<sup>34</sup>.

Da allora il Magnanimo non smise infatti più di finanziare il Castriota, così come altri capi albanesi, dotandoli di annue provvigioni, presidi e artiglierie e, appena firmata la pace di Lodi, con gli ottomani ormai a Valona, si lanciò in un’impresa militare tesa a contenere la spinta turca verso la sponda regnicola dell’Adriatico, rafforzando l’antemurale albanese. Contribuì pertanto a radunare i suoi vassalli albanesi e preparò un corpo di spedizione regnicolo guidato da Antonello di Palermo, il più accreditato tra i suoi connestabili di fanteria, da inviare di supporto allo Scanderbeg in Albania<sup>35</sup>.

La campagna si concluse nel luglio del 1455 con la rotta di Berat, dove le truppe assedianti l’inespugnabile città fortificata, in mano turca dal XIV secolo, furono sopraffatte da una soverchiante forza ottomana giunta in soccorso della città, di cui i capi albanesi errarono a mappare l’itinerario e che giunse quindi inattesa<sup>36</sup>. Mentre Scanderbeg era impegnato a conquistare una fortezza limitrofa, i napoletani e gli uomini di Musacchio Tophia,

<sup>33</sup> Si tratta di studi soprattutto stimolati dalla monografia di Schmitt (cfr. *supra*, n. 28): oltre ai citati studi di Plasari e Frashëri (Plasari, *Skënderbeu*, Frashëri, *Skënderbeu*), v. Q. Alushi-M. Demiri, *Skënderbeu nga M. Barleti tek O. Schmitt* [*Scanderbeg da M. Barlezio a O. Schmitt*], Tiranë 2009; G. Barisha, *Aspects of Scanderbeg’s Relationship with Alfonso V of Aragon*, «Anglisticum Journal», 4 (2015), pp. 149-154.

<sup>34</sup> Barisha, *Aspects of Scanderbeg’s Relationship* cit., p. 152.

<sup>35</sup> Per Antonello di Palermo, cfr.: *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I (1444-1458), cur. F. Senatore, Salerno 1997, *ad indicem*; *Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV (1461), cur. F. Storti, Salerno 1998, *ad indicem*.

<sup>36</sup> Su Berat, v.: Gegaj, *L’Albanie* cit., pp. 106-107; Schmitt, *Skanderbeg* cit., pp. 287-288; Frashëri, *Skënderbeu*, p. 331; un dettagliato resoconto della battaglia si trova in un dispaccio del 28 luglio inviato da Durazzo, trascritto in F. Pall, *I rapporti italo-albanesi intorno alla metà del secolo XV*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 83 (1965) [ma 1966], pp. 153-155.

cognato del Castriota, dovettero così sostenere l'impatto degli assalitori e la sortita degli assediati, riportando perdite ingenti: un numero indefinito di fanti napoletani, tra i 500 e gli 800, restarono sul campo, a quel che riferirono i messi prontamente inviati in patria da Antonello Palermo<sup>37</sup>.

La notizia giunse a Napoli il 13 agosto e, manco a dirlo, pesò molto al re, il quale sperava, con Berat, di conquistare l'intera area fino alla costa di Valona per farne un solido scudo alla possibile avanzata turca in Puglia:

e dice che la maiestà del re se ne trova molto de mala voglia, digando etiamdio che se la maiestà del re havesse ottenuto el dicto castello, che facilmente obtineva uno grandissimo paese del Turcho per fine ala Valona perché non remagniva passo al Turcho de venire a queste altre terre le quale luy tene per contra de Taranto e de Brundise<sup>38</sup>.

Per di più, pochi giorni dopo, il 22 di agosto, il sovrano diffondeva agli oratori esteri presenti alla corte di Napoli la notizia dei miracoli avvenuti sulla piana di Berat nei giorni immediatamente successivi alla battaglia: i cadaveri dei caduti turchi sarebbero stati straziati e dilaniati dai lupi e avrebbero subito inoltre un processo accelerato di putrefazione, mentre i corpi dei cristiani – “martiri” della fede, a questo punto –, risparmiati dalle fiere, giacevano sereni e netti e «senza fetore alcuno»<sup>39</sup>. Si trattava della chiara dimostrazione che Berat costituiva il primo atto della crociata invocata intanto dal neoeletto papa Callisto III, suddito del Magnanimo.

Né può sfuggire, nell'inserzione degli eventi di Berat in questo speciale quadro narrativo, insieme reale e soprannaturale, che fu di lì a soli quattro giorni, il 26 agosto, che, riunito un consiglio di baroni e prelati a Napoli, Alfonso pronunciò il solenne di-

<sup>37</sup> Alberico Maletta a Francesco Sforza, Napoli 14 agosto 1455, in *Dispacci sforzeschi* I cit., p. 231: è interessante notare qui come l'oratore, nel riferirsi alla spedizione napoletana destinata a Berat, parlasse di terre aragonesi: «per defensione de quelle terre che tiene li la maiestà del re e per andare a campo ad una fortezza del Turcho giamata Belgradi».

<sup>38</sup> Ibidem.

<sup>39</sup> Alberico Maletta a Francesco Sforza, Napoli 22 agosto 1455, in *Dispacci sforzeschi* I cit., p. 239.

scorso in cui assumeva su di sé la responsabilità della lotta contro gli infedeli: discorso quasi certamente preparato dal Panormita, architetto dell'ideologia imperiale del monarca, e da questi poi subito trasposto in raffinata forma letteraria (*Alfonsi regis oratio in expeditionem contra Theucros*)<sup>40</sup> a consuntivo di «un fuoco di fila di attese, invocazioni, prefigurazioni» e aspettative che da mesi l'intelligenza umanistica italiana proiettava sul sovrano aragonese, individuandolo come il «difensore massimo dei valori della cristianità»<sup>41</sup>.

Coincidenze? Non sembrerebbe.

L'impegno militare antiturco in Albania, con lo strascico dei tragici fatti di Berat e anzi, in parte, proprio grazie ad essi, suturava per la Napoli del Magnanimo molti fili, agendo da cerniera tra ideologia monarchica, propaganda politica, appelli alla crociata, difesa dei confini del regno e ambizioni egemoniche (anti-turche, ma anche anti-veneziane) nei Balcani meridionali<sup>42</sup>, all'insegna di quel denso amalgama, di cui si diceva, tra gli elementi

<sup>40</sup> V. *supra*, n. 8.

<sup>41</sup> Le citazioni sono tratte da: F. Delle Donne, *Introduzione*, in *Alfonsi regis dicta aut facta* cit., pp. 13-15; la cerimonia è puntualmente descritta, il giorno stesso della sua celebrazione, dall'oratore Alberico Maletta al duca di Milano: *Dispacci sforzeschi* I cit., pp. 239-241.

<sup>42</sup> È interessante notare, al riguardo di quest'ultimo punto, quanto riferì al suo signore l'oratore sforzesco a Napoli il 20 agosto del 1455, dopo i fatti di Berat (il corsivo mostra le parti cifrate del dispaccio): «Aviso però la vostra signoria, per quello che posso intendere, che se'l se farà impresa alcuna in Albania contra el Turcho *nasaranno de grandissime differentie e discordie tra lo re e venetiani*, li quali non voriano che lo re *havese a fare* in Albania, anze *più tosto voriano che fuse del Turcho*, e sarà grande fatica che non vegnano a qualche zuffa tra loro. E lo re se sforza de alargarse in quello payse e, se in questi di passati *havesse ottenuto quel Belgradi*, dove havea mandato el campo, el se ne venea poy a mettere campo ala Valona, terra de grandissima intrata e *proxima a cinquanta migla a Corfò, terra de venetiani*; e questi di passati habiando mandato uno signor de Albania, zà subdito del Turcho, da la maiestà del re per farse suo adherente e raccomandato per le sue terre, le quale sono sopra *de Corfò dodece migla*, mandando lo re *le sue bandere* per lo cancellero de quello signore aziò che *le levase in nome de lo re, alcuni de li venetiani*, sapiando questo, asalterono lo cancelero che *portava le bandere et ferirno lui, uno suo figlolo e uno suo famiglo* per volergele tore; pur *se ne fuzi con le bandere* e portale a quello signore» (Alberico Maletta a Francesco Sforza, Napoli 20 agosto 1455, in *Dispacci sforzeschi* I cit., p. 236).

della rappresentazione ideologica e quelli dell'azione politica proliferanti in seno alla grande monarchia aragonese.

D'altra parte, la massiccia presenza di uomini d'arme di origine albanese (ma anche dalmata, greca, montenegrina, serba e bosniaca) tra i ranghi dell'esercito napoletano, rilevabile sin dai primi anni '40 del secolo e costantemente accresciuta nei decenni successivi, nonché progressivamente naturalizzata e inquadrata nei ruoli dell'esercito demaniale del regno, racconta una storia che solo ora comincia ad esser scritta, ma che tende a spostare questi temi sul piano di una diversa e forse anche più matura concettualizzazione dei legami politici tra il Regno, l'Albania e i Balcani, oltre che ad arricchire e complicare la tradizionale narrazione dei flussi immigratori da quelle aree verso il Mezzogiorno d'Italia<sup>43</sup>.

Non è un caso peraltro che, allorché Maometto II, conquistato definitivamente l'Epiro e firmata una pace duratura con la Serenissima, si decise a invadere le estreme province orientali del Regno di Napoli, nel 1480, affidando l'impresa a Gedik Ahmed Pascià che gliel'aveva ispirata, questa fallì – assieme all'attacco sferrato qualche mese prima a Rodi: un parallelismo sul quale ancora ci si interroga<sup>44</sup> –, e il Pascià stesso, nel 1481, rischiò di perdere la vita nella battaglia navale di Saseno, mentre le truppe napoletane di Giovanni Scanderbeg, figlio del Castriota ormai inserito nell'aristocrazia titolata del Regno, sbarcate a Valona, incendiavano ciò che restava della flotta turca scampata allo scontro e riaccendevano la rivolta in Albania<sup>45</sup> (va evidenziato, altresì, che

<sup>43</sup> Mi permetto di rimandare, al riguardo, a un mio recente studio che, in uno ad altri ancora in fase di ultimazione, illustra questo inedito argomento: F. Storti, *Bianco, Nigro, Albanese: note su radicamento e integrazione delle minoranze etniche attraverso l'onomastica militare*, in *Il nome e il dove. Spazi politici, mobilità e orientamenti devozionali nell'Italia basso-medievale*, cur. E. Canobbio, M. Della Misericordia e M. Gentile, Quaderni degli Studi di storia medievale e di diplomatica, Milano 2025, in corso di stampa.

<sup>44</sup> L. Vissière, *Rhodes et Otrante en 1480. Les leçons de sièges parallèles*, in *La battaglia nel Rinascimento* cit., pp. 291-304.

<sup>45</sup> Sulla Guerra d'Otranto la letteratura storica è vastissima e mi limito, pertanto, a segnalare gli atti dei due più importanti convegni che, a distanza di un quarto di secolo l'uno dall'altro hanno tentato di chiarire un evento che appare tuttavia, ancor oggi, opaco nelle ragioni che lo hanno determi-

l'evento di Otranto avveniva a pochissimi anni dal matrimonio tra Beatrice d'Aragona, nipote del Magnanimo, e Máthiás Hunyadi, detto Corvino, re d'Ungheria e figlio dell'eroe di Belgrado, già reggente della corona di Santo Stefano<sup>46</sup>): entrambe le sponde di quel tratto di Adriatico, dunque, erano ormai esposte, tanto agli attacchi turchi quanto a quelli napoletani!

Invasione fallita, quella del Salento, che i cronisti del Sultano tentarono di coprire e mascherare, e non senza grandi sforzi retorici, nei decenni successivi, dal momento che invece tutte le altre conquiste realizzate nella seconda metà del XV secolo erano destinate a durare per secoli<sup>47</sup>. Né è un caso, ancora, che Gedik Ahmed, Sangiaccio di Valona e già Gran Visir, tentasse di invadere il Salento dopo aver scacciato dai suoi possedimenti Leonardo Tocco, despota di Arta, figlio di quel Carlo II, feudatario del Magnanimo, di cui si è detto, nonché parente del re Ferrante, per aver sposato Francesca Marzano, il quale si era prontamente rifugiato a Napoli con la moglie per organizzare il recupero dei suoi domini<sup>48</sup>: si tentava, evidentemente, di disarticolare la trama faticosamente costruita dal Magnanimo nei Balcani.

nato: *Otranto 1480*, Atti del Convegno internazionale di studio promosso in occasione del V centenario della caduta di Otranto ad opera dei turchi (Otranto, 19-23 maggio 1980), II voll., cur. C. D. Fonseca, Galatina 1986; *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*, Atti del Convegno internazionale di studio (Otranto - Muro Leccese, 28-31 marzo 2007), II voll., cur. H. Houben, Galatina 2008. Sulla figura di Gedik Ahmed Pascià, v. la puntuale ricostruzione fattane da Francesco Somaini, la prima peraltro che tien conto, a partire da una prospettiva interna alla corte imperiale turca, della reale posizione del personaggio in seno al *Dîvân*, della sua autorità e del suo effettivo spazio d'azione: F. Somaini, *I progetti ottomani sull'Italia al tempo della conquista di Otranto (1480-1481), la figura di Gedik Ahmed Pascià e la sua idea di una restaurazione in chiave turca del Principato di Taranto*, in *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, t. II, cur. C. Massaro, L. Petracca, Galatina 2011, pp. 531-585.

<sup>46</sup> A. Berzeviczy, *Beatrice d'Aragona*, Milano 1930; E. Pásztor, *Beatrice d'Aragona*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 7, Roma 1970.

<sup>47</sup> Cfr. E. Rossi, *Notizie degli storici turchi sull'occupazione di Otranto*, «Japigia», 2 (1931), pp. 182-191; K. Kreiser, *La conquista turca di Otranto nella cronaca di Kamalpascia Zâde (1468/69-1534)*, in *La conquista turca* cit., vol. I, pp. 159-175.

<sup>48</sup> Somaini, *I progetti ottomani* cit., p. 563.

Qualche anno più tardi, a ridosso della Congiura dei Baroni e dei suoi esiti politici (1485-1487), invocato attraverso un progetto di accordo scritto dal condottiero e provvisorio signore di Osimo Boccolino di Guzzoni, nonché tentato dai feudatari ribelli alla corona di Napoli, il Gran Turco accoglieva freddamente le offerte italiane (pur notando che la probabile base marchigiana potesse risultare più agevole di quella regnicola come piattaforma di conquista); eppure si trattava di una congiuntura favorevole, in cui l'equilibrio della Penisola, dopo la Guerra di Ferrara, si mostrava scosso e le casse degli stati italiani spoglie; e nemmeno si può affermare, peraltro, che gli appetiti ottomani sul Salento fossero ormai sopiti, come mostrò di lì a qualche anno il negoziato di alleanza turco-napoletana aperto da Alfonso II per contrastare l'avanzata francese verso Napoli e poi ritirato per l'intenzione di Bajezid II, appunto, di stanziare le forze alleate turche (12.000 cavalieri) tra Brindisi, Otranto e Taranto<sup>49</sup>.

I turchi, insomma, non avrebbero più messo piede in Italia e segnatamente nel Mezzogiorno e in tutto ciò, forse, un'orma del lascito politico del Magnanimo può essere ravvisata.

<sup>49</sup> Il caso di Boccolino e la proposta di Alfonso II si trovano in: G. Ricci, *Appello al Turco. I confini infranti del Rinascimento*, Roma 2011; per il presunto appello al Turco da parte dei baroni ribelli, v. G. Paladino, *Per la storia della congiura dei Baroni. Documenti inediti dell'Archivio Estense (1485-1487)*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 45 (1920), pp. 140 ss.